



**Lucio Melazzo**

## **Sulle tracce dell'evoluzione del valore di gr. semainein**

**Parole chiave:** Dessippo, Aristotele, Categorie

**Keywords:** Dexippus, Aristotle, Categories

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzoorioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 321-336

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-727-2-86

**Per citare:** Lucio Melazzo, «Sulle tracce dell'evoluzione del valore di gr. semainein», in Giampaolo Borghello e Vincenzoorioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 321-336

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/sulle-tracce-dell2019evoluzione-del-valore-di-gr>

# SULLE TRACCE DELL'EVOLUZIONE DEL VALORE DI GR. σημαίνειν

*Lucio Melazzo*

Degli interessi 'aristotelici' di Roberto Gusmani resta ampia e importante documentazione in una serie di saggi pubblicati a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo da poco conclusosi. Si tratta di lavori, tutti acuti e interessanti, di cui il compianto collega era solito farmi omaggio in anteprima in ragione dell'interesse che condividevamo per l'opera dello Stagirita. Mi sembra allora consentaneo dedicare queste poche pagine, volte ad onorare la memoria dell'insigne glottologo, all'esplicitazione di una questione che, come sarà subito chiaro, trae spunto da certe precise considerazioni proprio di Aristotele.

Il testo da cui si trarrà spunto è quello del commento di Dessippo alle 'Categorie' di Aristotele. Si tratta di un testo che mi è capitato casualmente tra le mani più o meno un lustro addietro, e che ho preso a tradurre in italiano a tempo perso. Benché Dessippo non appartenga certo al novero dei più noti commentatori di Aristotele, sono più che convinto che il suo nome non susciterà nei miei lettori la stessa domanda che quello di Carneade fece affiorare alle labbra di Don Abbondio. Ciononostante, non pare inopportuno introdurre, per quel poco che si può, la figura<sup>1</sup>.

Dessippo fu un seguace di Giamblico, il cui insegnamento mescolava assunti pitagorici e neoplatonici a influssi orientali di natura teurgica. L'appartenenza di Dessippo alla scuola di Giamblico è attestata da Simplicio e da Giovanni Stobeo, che in *Anth.* 2, 18 ci tramanda una lettera proprio di Giamblico a Dessippo. Va però detto che Dessippo non compare nell'elenco degli alunni di Giamblico, stilato da Eunapio nelle sue *Vite di filosofi*. Considerato che la morte di Giamblico viene collocata a un dipresso tra il 320 e il 330 d.C., è nella prima metà del IV sec. d.C. che vanno ragionevolmente collocate la vita e l'attività di Dessippo. Di lui non ci rimane appunto altro che il *Commento alle Categorie di Aristotele*. L'opera espone in forma dialogica le presunte aporie del pensiero aristotelico, già in-

<sup>1</sup> Ancora utile risulta Busse 1888.

dividuate in primo luogo da Plotino ma anche da Stoici e Accademici delle generazioni precedenti. Il testo in nostro possesso si ferma al decimo quesito del terzo libro, relativo alla quantità e corrispondente a *Cat.* 4b 23. Secondo Dillon (1990, p. 15) si può ritenere che Dessippo abbia commentato tutto il testo aristotelico, *Postpraedicamenta* inclusi, e che Simplicio abbia avuto accesso all'opera di Dessippo nella sua interezza.

Su Dessippo grava il giudizio non proprio lusinghiero di Simplicio. In 8.2.25 della sua esposizione sulle *Categorie* di Aristotele, questi dice che pure Dessippo aveva scritto un conciso commento alla stessa opera aristotelica, τὸ τοῦ Ἀριστοτέλους βιβλίον συντόμως ἐξηγήσατο, e si era essenzialmente prefisso di risolvere le aporie di Plotino adottando la scelta di presentarle sotto forma di dialogo, προηγουμένως δὲ τὰς Πλωτίνου ἀπορίας ὡς ἐν διαλόγῳ προτεινομένας αὐτῶ διαλύειν προτίθεται, ma pressoché nulla aveva aggiunto di proprio limitandosi a ripetere quanto avevano già detto i suoi predecessori Porfirio e Giamblico, οὐδὲν οὐδὲ οὔτος σχεδὸν τοῖς Πορφυρίου καὶ Ἰαμβλίχου προστεθεικώς.

Quando si prende in considerazione il giudizio di Simplicio su Dessippo, non va sottovalutato il fatto che il primo disponeva di tutta quanta la tradizione esegetica a lui anteriore, ivi compreso soprattutto quel commento di Porfirio alle *Categorie* che, ora perduto, ricostruiva gran parte di quella tradizione. Secondo Dillon (1990, p. 11) ci sono allora buone probabilità che Simplicio non sia stato indotto a prestare la giusta attenzione all'esile commento di Dessippo, che oltretutto si configurava come un manuale scolastico, sia pure di alto livello. A sostegno di questa ipotesi si può ricordare che, là dove Simplicio e Dessippo risultano speculari nelle loro argomentazioni, il primo specifica che sta seguendo direttamente Giamblico. Nonostante il giudizio datone da Simplicio, comunque, più argomenti inducono a guardare l'opera di Dessippo con maggiore attenzione.

Dessippo rappresenta senz'altro una delle fonti per la ricostruzione di parti del pensiero di Porfirio e di Giamblico, contenute in opere di questi due filosofi non arrivate sino a noi. Sul piano dei contenuti, in 2.8, 3.7 e 3.11, Dessippo discute alcune aporie di cui non v'è traccia nelle *Enneadi* di Plotino. Certo, potrebbe trattarsi di considerazioni teoriche suscitate, nel massimo rappresentante del neoplatonismo antico, dalla lettura delle *Categorie* aristoteliche e non confluite poi in *Enn.* 6. 1-3, dove appunto Plotino espone le sue critiche all'opera aristotelica. D'altra parte, è pure certo che alcune delle argomentazioni di Dessippo non sono riconducibili a opere superstiti di Simplicio o di Porfirio. Quanto poi al genere e alla forma espositiva, l'opera di Dessippo testimonia la pratica scolastica di raccogliere e risolvere, all'interno di un unico testo, le aporie relative ad una precisa questione.

Il commento di Dessippo alle *Categorie* di Aristotele si presenta come un dialogo tra Dessippo stesso, che riveste il ruolo di maestro, e Seleuco, un alunno dal-

l'intelligenza brillante che fa osservazioni particolarmente acute. Riscontrabile pure nelle *Quaestiones in Genesim* e nelle *Quaestiones in Exodum* di Filone di Alessandria, questa forma di esegesi filosofica affonda le sue radici nei dialoghi platonici, ma del ritmo e della vivacità di espressione di quelli non v'è traccia in Dessippo. L'unica parte in cui l'esposizione assume un andamento più vario è quella proemiale. Qui l'autore indulge in qualche citazione letteraria, attingendo ai poeti epico-didascalici e a Pindaro, e offre fugaci ragguagli sulle sue condizioni e sulla tradizione di studi a lui precedente. Per il resto, domande dell'allunno e risposte del maestro si susseguono ininterrottamente non dando mai occasione ad uno scambio di punti di vista. Le risposte che Dessippo dà alle precise e a volte capziose questioni poste da Seleuco finiscono con l'assumere per l'allunno un valore quasi dogmatico. Il risultato è che nell'ottica del maestro ogni questione trova una sua puntuale soluzione. Per questa sua conformazione 'autoritaria', secondo Dillon (1999, p. 8), il testo assume allora un valore 'catechetico'<sup>2</sup>.

La più immediata, nonché per noi unica, possibilità di confronto con l'opera di Dessippo è costituita dall'edizione breve del commento di Porfirio alle *Categorie*, redatta anch'essa sotto forma di dialogo tra un maestro e un allievo. Tuttavia, Dessippo e Seleuco nel dialogo appaiono dotati di una personalità più marcata di quella dei personaggi del commento di Porfirio, che risultano abbastanza anonimi.

Se dunque non possiamo ascrivere a Dessippo il merito di essere stato un filosofo del tutto 'originale', non ci è per questo lecito negargli la qualità di buon maestro. Senza dubbio il suo commento, così come si configura ai nostri occhi, può essere considerato una 'riduzione scolastica' della grande mole esegetica costituita dalle opere di Giamblico e Porfirio, e sarà stato un ottimo supporto alla didattica rivolta ai discenti di una scuola di filosofia. La lettura di Dessippo finisce così con il restituirci sia un frammento del vivace dibattito filosofico che si agitava intorno al testo aristotelico, sia un affresco delle pratiche didattiche in uso nella tarda antichità, quando la trasmissione del sapere gravitava attorno all'esegesi dei testi e allo scambio dialogico tra maestro e discepolo.

Veniamo ora alla sezione di testo che qui interessa: I.3. Esauriti i convenevoli, Seleuco ha già chiesto a Dessippo donde le categorie di Aristotele hanno tratto il loro nome, e Dessippo tenendo ben presente la connessione di κατηγορία a κατηγορέω 'imputo', gli ha risposto che esse sono state così chiamate per il fatto di venire imputate a un soggetto, per il fatto cioè di essere dette di un soggetto. Seleuco accoglie la spiegazione di Dessippo e passa alla seconda domanda, che è quella per noi centrale.

<sup>2</sup> Con riferimento alla tradizione dei commenti si possono utilmente consultare Cavallo 2000, Donini 1987, Gibson - Shuttleworth Kraus 2002, Gottschalk 1987 e 1990, Goulet-Caze 2000, Hadot 1991, Sluiter 1999, Sorabji 1990.

ἐπεὶ δὲ ἄπορον φαίνεται μοι, τί ποτέ ἐστι τὸ λεγόμενον, πότερον φωνὴ ἢ πράγμα ἢ νόημα, τοῦτό μοι σαφῶς ἐπιδείξει πειράθητι.

Ora, visto che mi risulta difficile capirlo, vedi di spiegarmi con chiarezza che cosa mai sia quel che viene detto, se sia cioè suono di voce, stato di cose o contenuto di pensiero.

Dessippo non esita a rispondere: ad essere significati sono primariamente i contenuti di pensiero e solo secondariamente, per determinazione accidentale, gli oggetti designati. Egli però ritiene opportuno discutere approfonditamente la questione.

Ἔδει μὲν συντόμως ἀποκρίνασθαι με πρὸς τὴν ἐρώτησιν, ὅτι προηγουμένως σημαίνεται τὰ νοήματα, κατὰ συμβεβηκὸς δὲ καὶ τὰ πράγματα. ἐπεὶ δὲ πολλὴ περὶ τῶν λεγομένων ἐστὶν ἡ ζήτησις, πλείονα κἀγὼ περὶ τῶν λεγομένων εἰπεῖν βούλομαι.

Converrebbe che alla domanda io brevemente rispondessi che vengono innanzitutto significati i contenuti di pensiero e poi, accidentalmente, pure i *realia*. Poiché però ampia è la discussione sulla natura di quel che viene detto<sup>3</sup>, anch'io voglio parlare un po' di più sull'argomento.

La materia è già stata al centro di un ampio dibattito, che ha registrato opinioni diverse e addirittura contrastanti. Dessippo ritiene di dover muovere dal resoconto che di tale dibattito era stato dato da Sosigene<sup>4</sup>. A differenza di quest'ultimo, che non assunse una posizione precisa nel merito, egli ritiene di poter motivare la sua scelta di campo.

καὶ γὰρ Σωσιγένης ὁ Περιπατητικὸς παραλλήλους ἐπιχειρήσεις περὶ τῶν λεγομένων ἀντεξήτασεν, οὐ μὴν περὶ μιᾶς γε αὐτοτελῶς ἀπεφάνητο, ἀλλ' ἰσομαχοῦντας ἀφῆκε τοὺς λόγους. βούλομαι δὲ καὶ τὰ ἐκείνου ἐπισκέψασθαι καὶ τελευταίαν τὴν ἑμαυτοῦ δόξαν ἐπαγαγεῖν.

Pure il peripatetico Sosigene, in effetti, mise a confronto, le une con le altre, ipotesi diverse relative alla natura di quel che viene detto; tuttavia non si pronunciò senza riserve a favore di una sola di esse, anzi chiuse alla pari il confronto tra le argomentazioni contrastanti. Io voglio appunto rivisitare i suoi argomenti e aggiungere da ultima la mia opinione.

<sup>3</sup> La controversa questione si trova esposta in una sezione (9.4-13.26) del commento di Simplicio alle *Categorie* di Aristotele.

<sup>4</sup> Astronomo e filosofo peripatetico vissuto nel II sec. d.C., fu maestro di Alessandro di Afròdisia, che nei suoi commenti ad Aristotele ne riferisce le dottrine. Al riguardo, cfr. Moraux 1984, II, pp. 335-360.

La prima considerazione di Sosigene mira a dimostrare che sono appunto gli oggetti designati a costituire ciò che viene detto: i discorsi vertono infatti sulle cose che sono, così come esse sono; delle cose che non sono nulla si dice.

ἐπιχειρῶν δὴ περὶ τῶν πραγμάτων καὶ βουλόμενος ταῦτα εἶναι τὰ λεγόμενα ἐφόδω τινὶ τοιαύτη κέχρηται. εἰ γὰρ τοῦ λέγειν καὶ τοῦ μὴ λέγειν κύριά πῶς ἐστὶ τὰ πράγματα, καὶ μὴ ὄντων μὲν οὐδὲν λέγομεν ὄντων δὲ ἀποφαινόμεθα, ταῦτα ἂν εἴη τὰ λεγόμενα.

Argomentando dunque a proposito dei *realia* e volendo che fossero appunto gli enti a venir detti, si è servito di questo modo di ragionare: se di fatto decisivi per il dire e il non dire sono i *realia* come essi sono, e delle cose che non sono non diciamo nulla, e ci esprimiamo invece su quelle che sono, ecco allora che sarebbero queste ultime a venir dette.

L'argomento di Sosigene è sostanzialmente fallace. Egli infatti dice che se ci esprimiamo a proposito delle cose che esistono, allora sono le cose che esistono a venir dette. Di qui egli passa poi a derivare la proposizione antecedente del nesso *condizionale* dal nesso *condizionale* stesso e dalla proposizione conseguente, commettendo l'errore di *affermare la conseguente*. Dessippo può dunque controbattere agevolmente. Egli riconosce che gli oggetti designati sono all'origine del dire, ne sono in un certo senso la causa, ma una causa di quelle separate dai loro effetti e rimanenti al di fuori di questi. Se sono separati dai loro effetti, cioè i discorsi, gli oggetti designati non possono essere quel che viene detto. A ciò si aggiunge la circostanza che si può parlare di cose che sono già accadute o accadranno e perciò non sono presenti al momento dell'enunciazione del discorso. Ne deriva che non sono gli oggetti designati a venire detti. Di certo non lo sono perché si può parlare anche di cose inesistenti. Inoltre, parlano pure i matti e gli sciocchi. Se dunque quel che viene detto fossero gli oggetti designati, i discorsi di costoro direbbero cose reali con la conseguenza che nessuno parlerebbe mai di cose inesistenti.

πρὸς δὴ τοῦτο εἴπομι' ἂν ὡς οὐδὲν κωλύει αἴτια εἶναι τοῦ λέγειν τὰ πράγματα, μὴ μέντοι προσεχῶς, ὅπερ νῦν ζητοῦμεν, ταῦτα εἶναι τὰ λεγόμενα. καὶ γὰρ τοῦ πυρέττειν φέρε αἰτία ἐστὶν ἡ ἠλίωσις καὶ τοῦ ὀδυνᾶσθαι ἡ τῆς βελόνης νύξις, ἀλλὸ οὔτε ἡ βελὼνη ἐστὶν ἐν τῇ ὀδύνη οὔτε ἡ ἠλίωσις ἐν τῷ πυρέσειν. τῶν γὰρ

A questo potrei replicare che nulla osta a che i *realia* siano all'origine del dire, tuttavia non sono questi a costituire i contenuti che vengono espressi – che è quanto stiamo cercando di capire ora. E difatti, per esempio, l'esposizione al sole è all'origine dell'insorgere della febbre e la puntura dell'ago è all'origine del provare dolore, ma né l'ago è nel dolore né l'esposizione al sole è nella febbre. Tra le cause, infatti, alcune

αίτιων ἃ μὲν ἐστὶν ἔξω χωριστά, ἃ δὲ συμπάρεσθιν. ὥστε δύναται μὲν καὶ τὰ πράγματα αἷτια εἶναι τοῦ λέγειν, οὐ μὴν αὐτὰ εἶναι τὰ λεγόμενα. καὶ γὰρ καὶ περὶ μὴ παρόντων πραγμάτων λέγομεν καὶ περὶ γεγενημένων καὶ περὶ μελλόντων, ἔδει δὲ τοῦ λόγου ὄντος τοῦ περὶ αὐτῶν καὶ τὰ πράγματα εἶναι. εἰ δὲ οὐ συνυφέστηκε τῷ λόγῳ τὰ πράγματα, οὐκ ἂν εἶη ταῦτα τὰ λεγόμενα. καὶ γὰρ ἔστι λέγειν καὶ ἀνύπαρκτα οἷον ἵπποκενταύρους καὶ τραγελάφους, λέγουσι δὲ λόγους καὶ οἱ μαινόμενοι καὶ οἱ παράφρονες, ὥστε εἴπερ τὰ λεγόμενα ἦν τὰ πράγματα, κάκεῖνοι ἂν κατὰ πραγμάτων ἔφερον τὸν λόγον καὶ οὐδὲν ἂν μὴ ὑφεσθηκὸς ὠνομάζομεν.

sono al di fuori degli effetti e separate, altre sono invece compresenti agli effetti; pertanto i *realia* possono pure risultare all'origine del dire, ma certamente non possono coincidere con i contenuti espressi. Difatti, usiamo pure parlare di dati reali non presenti, che si sono manifestati o che si manifesteranno, solo che bisognerebbe che gli enti pure ci fossero mentre c'è il discorso su di essi. Ora, se gli enti non coesistono al discorso, questi non potrebbero essere le cose dette. E di fatto è possibile parlare pure di cose che non esistono, per esempio di ippocentauri e di ircocervi, e fanno discorsi pure i matti e gli sciocchi; pertanto, se le cose dette fossero gli enti, pure quelli (*scil.* matti e sciocchi) fonderebbero il discorso su enti e nulla diremmo di inesistente.

Dessippo espone poi un'ulteriore argomentazione di Sosigene, che riprende e amplia la precedente: poiché è su di quelle che si valuta un discorso in termini di verità o falsità, sono le entità reali o, come meglio potremmo dire noi, extralinguistiche a venire espresse. Riprendendo quanto da lui stesso appena detto, a questa conclusione Dessippo ribatte che è possibile che il nostro parlare non poggi su alcuna realtà soggiacente – il che destituisce di fondamento la conclusione di Sosigene. Egli introduce poi un'importante precisazione: una cosa è parlare di un che di reale e costruirvi sopra un discorso vero o falso, un'altra è chiarire cosa esattamente siano i contenuti espressi.

ἔτι φησὶν, εἰ ἀληθὴς ὁ λόγος καὶ ψευδὴς ἐκ τῶν πραγμάτων, οὐκ ἂν δύναιτο ἄλλο μὲν εἶναι τὸ λεγόμενον, ἄλλο δὲ τὸ ποιοῦν τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθές, ὥστε ταῦτα ἂν εἶη τὰ λεγόμενα, ἅπερ αἷτια ἐστὶ τοῦ αὐτοτελοῦς λόγου. τούτῳ τῷ ἐπιχειρήματι χρώμενος ὁ Σωσιγένης θαυμάζω πῶς οὐ συνειδεν, ὡς εἰ μὲν πᾶς λόγος ἀληθὴς ἦν ἢ ψευδής, ἔδοξεν ἂν τι λέγειν

Egli (*scil.* Sosigene) dice ancora che, se il discorso, tanto quello vero quanto quello falso, si valuta a partire dagli enti, non potrebbe essere che ciò che viene detto sia una cosa e ciò che produce il falso e il vero un'altra, con la conseguenza che le cose che vengono dette sarebbero quelle che sono all'origine del discorso compiuto. Mi sorprende come, conducendo questa argomentazione, Sosigene non si sia accorto che se ogni discorso fosse vero o falso, egli avrebbe tutta l'aria di dire,

κατασκευάζων ὅτι τὰ πράγματά ἐστι τὰ λεγόμενα. εἰ δέ ἐστί τις λόγος μήτε ἀληθῆς μήτε ψευδῆς, ἔστι δὲ λέγειν καὶ κατὰ μηδενὸς ὑποκειμένου φερόμενον, πῶς ἔστι τούτῳ τῷ ἐπιχειρήματι διίσχυρίζεσθαι; ἔπειτα ἄλλο μὲν ἐστὶ τὸ περὶ πράγματος λέγειν καὶ ποιεῖν περὶ αὐτοῦ ἀληθῆ ἢ ψευδῆ λόγον, νῦν δὲ ζητοῦμεν, τίνα ἐστὶ τὰ λεγόμενα. πρὸς τούτοις ἔστω καὶ τὸ πρᾶγμα αἴτιον τοῦ ἀληθοῦς καὶ ψευδοῦς λόγου, ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθήσει τὸ τὰ πράγματα εἶναι τὰ σημαίνόμενα.

di passaggio in passaggio, che gli enti sono le cose che vengono dette. Se però esiste un discorso né vero né falso, se è poi possibile parlare di qualcosa che non abbia a fondamento nessuna realtà soggiacente, come si può continuare su questa argomentazione? Inoltre, parlare di un che di reale e costruirvi sopra un discorso vero o falso è cosa diversa; noi, invece, ora stiamo cercando di capire quali siano i contenuti che vengono espressi. Ammettiamo poi pure che il dato reale sia all'origine del discorso vero e falso, non per questo però ne seguirà necessariamente che i significati sono i *realia*.

L'importanza che egli attribuisce alla corretta impostazione del problema in discussione induce Dessippo a ribadire il suo punto di vista. Per dirla in termini odierni, egli sostanzialmente sostiene che è senz'altro acclarato che il significato di una frase dichiarativa si confronta con l'insieme dei possibili stati del mondo in cui essa frase è vera, con la conseguenza che conoscere tale significato equivale a sapere in quali circostanze la frase sia vera e in quali falsa, ma è altrettanto corretto dire che i significati delle parti che compongono un'espressione linguistica complessa e ne 'costruiscono' il significato sono un che di diverso. L'esprimere un significato è essenzialmente proprio di una frase, mentre è accidentalmente che essa è vera o falsa.

δύναται γὰρ καὶ γίνεσθαι μὲν τις, εἴ γέ τις συγχωρήσειεν, ἀληθῆς ἢ ψευδῆς λόγος διὰ ταῦτα, ἄλλα δὲ τίνα εἶναι τὰ ὑπὸ τοῦ λόγου σημαίνόμενα· οὐ γὰρ ἐπεὶ δεκτικός ἐστι τοῦ ἀληθοῦς ἢ ψευδοῦς ὁ λόγος, διὰ τοῦτο ἐκ τῶν πραγμάτων ἢ ἀληθῆς ἢ ψευδῆς γεγένηται· κατὰ συμβεβηκὸς μὲν γὰρ αὐτῷ ὑπάρχει τὸ ἀληθεῖ εἶναι ἢ ψευδεῖ, κατ' οὐσίαν δὲ τὸ σημαίνειν τόδε τι προηγουμένως.

In effetti, se ci si trovasse a convenirne, un discorso può essere vero o falso in ragione di questi (*scil. i realia*), ma altre, quali che siano, possono essere le cose significate dal discorso. In effetti, non perché è atto ad accogliere il vero e il falso, per questo il discorso risulta essere vero o falso a partire dai *realia*; di fatto è per accidente che gli tocca di essere vero o falso, è invece direttamente connaturato alla sua essenza il significare questo qualcosa qui.

Dessippo riferisce a questo punto un'altra affermazione di Sosigene. In un'ottica ancora totalmente referenzialista, questi ritiene che si possa arrivare a dire che i significati sono le entità extralinguistiche di cui si parla, perché esse permangono anche dopo che si è finito di dirle. Se così non fosse, i significati scomparirebbero con il discorso che li esprime. L'argomento si coglie appieno quando si consideri che i significati vengono equiparati ai referenti. I discorsi, con le parole di cui questi sono costituiti, si riferiscono ad entità esterne al linguaggio e così le significano. I significati non sono dunque, secondo Sosigene, i contenuti delle espressioni linguistiche, e difatti non scompaiono una volta che queste siano state pronunciate e non siano più in atto. Ancora una volta Sosigene commette l'errore di *affermare la conseguente*. Egli sostanzialmente argomenta muovendo più o meno dal nesso condizionale «se i significati sono entità extralinguistiche, allora i significati permangono, finito il discorso»; passa poi a derivare la proposizione antecedente «i significati sono entità extralinguistiche» dall'intero nesso condizionale e dalla proposizione conseguente «i significati permangono, finito il discorso». Perseverando nella stessa imprecisione logica, Dessippo gli controbatte innanzitutto che, se davvero fossero quelli i significati, pure i referenti dovrebbero cessare di esserci una volta che non ci sia più il discorso che li riguarda. Dessippo parte dal nesso condizionale «se i significati sono parti proprie di un discorso, allora i significati scompaiono con il discorso stesso, una volta concluso». Subito dopo egli riconosce come vero che i significati scompaiono con il discorso stesso, una volta concluso, e afferma, contro l'opinione di Sosigene, che i significati sono parti proprie di un discorso, con la conseguenza che non possono essere le entità extralinguistiche. Egli aggiunge pure che si dà il caso di discorsi che vengono pronunciati e rispettivamente ascoltati senza che vi siano le entità reali sulle quali essi vertono. Ora, dice Dessippo, se ciò che viene detto è un agente, è cioè qualcosa che agisce sul paziente che ascolta, allora questo qualcosa deve essere presente mentre l'ascoltatore patisce. Palesemente, questa circostanza non si verifica quando si parla al passato, quando cioè il discorso verta su cose verificatesi in precedenza e perciò non più presenti sulla scena del discorso.

ἀλλ'ἔστι, φησί, καὶ μετὰ τὸ λεχθῆναι τὰ πράγματα οἷον ἵππος φέρε ἢ βοῦς ἢ λίθος, εὐδηλον ὅτι ταῦτά ἐστι τὰ σημαίνοντα· οὐ γὰρ ἂν ἦν παυσάμενον τοῦ λόγου. καίτοι τὸ ἐναντίον εἴποιμ' ἂν, ὅτι οὕτως οὐκ ἔστι τὰ λεγόμενα τὰ πράγματα, οὐδὲ πρὸς πρῶτα αὐτὰ ὁ λόγος ἔχει σχέσιν.

*I realia* però – egli (*scil.* Sosigene) dice – ci sono anche dopo essere stati detti, come per esempio un cavallo o un bue o un sasso; è chiaro allora che questi sono i significati: altrimenti, una volta finito il discorso, non ci sarebbero più. Eppure potrei dire il contrario, cioè che in tal modo le cose che vengono dette non sono i *realia*, né il discorso ha relazione con questi come primi-

ὁ μὲν γὰρ λόγος ὁ περὶ αὐτῶν λέγων παρήλθε, τὰ δὲ πράγματα μένει· εἰ δὲ ἦν τὰ σημαινόμενα τὰ πράγματα, ἔδει κάκεῖνα μὴ εἶναι τοῦ λόγου παρελθόντος.

νῦν δὲ ὁ μὲν λέγων ἔστι καὶ ἀκούων, ἐὰν οὕτω τύχη, τὰ δὲ πράγματα, περὶ ὧν ὁ λόγος, οὐκ ἔστι. καίτοι εἰ τὸ ποιοῦν ἀναγκαῖον εἶναι τότε, ὅτε καὶ τὸ πάσχον πάσχει, ἀνάγκη καὶ τὸ λεγόμενον εἶναι τότε, ὅτε καὶ τὸ ἀκοῦον ἀκούει· εἰ δὲ ἔστι μὲν ὁ λέγων καὶ ὁ ἀκούων, τὰ δὲ πράγματα οὐκ ἔστιν, ὅταν περὶ τῶν γεγενημένων ὁ λόγος ἦ, πῶς οἶόν τε τὰ πράγματα εἶναι τὰ σημαινόμενα;

tivi. Difatti il discorso che parla di loro finisce, i *realia* invece rimangono. Se dunque i significati fossero i *realia*, bisognerebbe che anche quelli, una volta finito il discorso, non ci fossero più.

Ora però, se va davvero così, c'è chi parla e ascolta, mentre non ci sono i *realia* sui quali verte il discorso. Peraltro, se è d'obbligo che l'ente che agisce ci sia allorché l'ente che patisce abbia a patire, necessità vuole che pure l'ente che viene detto ci sia allorché l'ente che ascolta abbia ad ascoltare: se però, quando il discorso concerne cose già avvenute, c'è chi parla e c'è chi ascolta ma non ci sono i *realia*, com'è possibile che i significati siano i *realia*?

Dessippo può ora affermare che è la parola a essere detta: è essa che agisce sull'ascoltatore, che si caratterizza come paziente. Grazie a questa affermazione egli può stabilire una distinzione importante: una cosa è il significato di una parola, un'altra è il fatto che la parola viene fatta significare quando viene impiegata da chi la pronunzia. Attribuendo perciò a 'dire' il valore di 'proferire con la voce', si può allora affermare che sono le parole a essere dette perché sono queste a essere proferite con la voce. Usare le parole come nomi, riferirsi cioè a delle entità nominandole, è poi cosa diversa dal dire. Si tratta in effetti di un altro tipo di agire condotto a mezzo dei nomi. Se ne ricava che non è il discorso che si dice, piuttosto si dice qualcosa a mezzo del discorso. È allora finalmente possibile precisare i termini del problema in discussione: oggetto d'indagine non è cosa si dice, ma cosa significa il discorso che si produce.

περὶ μὲν δὴ τῶν πραγμάτων οὕτω διελήφαμεν· ἂν δὲ λέγη τις ὅτι ἡ λέξις ἐστὶν ἡ λεγομένη (καὶ γὰρ καὶ πλείους δύνανται ταύτης ἀκοῦειν καὶ δύναται καὶ ὄντων καὶ μὴ ὄντων πραγμάτων εἶναι καὶ λέγεσθαι), ἐροῦμεν ὅτι ἄλλο μὲν ἐστὶ τὸ διὰ ταύτης σημαίνεισθαι τι, ἄλλο δὲ τὸ αὐτὴν ταύτην ὑπό τινος σημαίνεισθαι· εἰ μὲν γὰρ τὸ τῆ φωνῆ

In relazione ai *realia* siamo a questo punto arrivati alla seguente determinazione: qualora si dica che è la parola quella che viene detta (e, in effetti, più individui possono ascoltarla e, che i *realia* ci siano o no, essa può esserci ed essere detta), diremo che altro è che qualcosa sia significato per mezzo di essa, ed altro è che questa stessa parola sia fatta significare da qualcuno. Se è 'proferire con la voce' quel che di fatto in-

προφέρειν τοῦτο ὑπειλήφαμεν εἶναι τὸ λέγειν, αἱ λέξεις λέγονται, ἐπεὶ διὰ φωνῆς προφέρονται· εἰ δὲ τὸ ὀνομάζειν τὸ ὄνομα οὐκ ἔστι λέγειν, ἀλλὰ διὰ τοῦ ὀνόματος ἄλλο τι, οὐδ' ἂν τὸν λόγον εἶη λέγειν, ἀλλὰ ἄλλο τι διὰ τοῦ λόγου, ὥστε νῦν ζητοῦμεν τί ἐστὶ τὸ σημαινόμενον διὰ τοῦ λόγου, οὐ τί διὰ τῆς φωνῆς προφερόμεθα.

tendiamo con 'dire', allora le parole sono dette perché vengono proferite a mezzo di voce; se poi 'chiamare col nome' non è 'dire' ma qualcosa d'altro fatto per mezzo del nome, allora non sarebbe possibile dire neppure il discorso ma qualcosa d'altro per mezzo del discorso – sicché noi ora stiamo indagando che cos'è ciò che viene significato attraverso il discorso, non che cosa proferiamo attraverso la voce.

L'assunto di Dessippo viene confermato non appena si faccia una distinzione tra azione e prodotto dell'azione: un edificio o un dipinto costituiscono il risultato dell'attività dell'architetto o rispettivamente del pittore, non sono certamente l'agire dell'uno o dell'altro. Così, il dire può essere considerato l'agire di chi dice, e il significato di un discorso, che viene realizzato attraverso il dire, può essere visto come il risultato di detto agire.

ἀλλ' ὥσπερ, φησί, τὸ βαδίζειν τοῦ βαδίζοντός ἐστιν ἐνέργεια καὶ τὸ γράφειν τοῦ γράφοντος, οὕτω καὶ τὸ λέγειν τοῦ λέγοντος, ὁ δὲ λέγων λόγους καὶ μῦθους τοῦ λόγου διέρχεται, καὶ ταῦτα ἂν εἶη τὰ λεγόμενα. ἀλλὰ φησισαίμ' ἂν ὡς ἄλλο ἐστὶν ἐνέργεια, ἄλλο τὸ ὑπὸ τῆς ἐνεργείας ἀποτελούμενον· οὐ γὰρ τὸ οἰκοδόμημα ταῦτόν ἐστι τῆς ἐνεργείας τοῦ οἰκοδόμου οὐδὲ τὸ ζωγράφημα ταῦτόν τῆς ἐνεργείας τοῦ ζωγράφου, ἀλλ' ἕτερα τὰ ἀποτελέσματα· ὥστε καὶ τὸ λέγειν ἐνέργημα ὄν τοῦ λέγοντος ἄλλο ἔχει τὸ ὑπὸ τοῦ ἐνεργήματος σημαινόμενον.

Peraltro – egli (*scil.* Sosigene) dice – come il camminare è l'azione di chi cammina e lo scrivere di chi scrive, così pure il dire è l'azione di chi dice; chi parla, poi, produce discorsi o parti del discorso, e queste sarebbero le cose che vengono dette. Io però direi che una cosa è l'azione, un'altra è quel che viene prodotto dall'azione: l'edificio non è difatti la stessa cosa che l'azione dell'architetto, né il dipinto è la stessa cosa che l'azione del pittore, anzi i risultati sono altre cose; pertanto, anche il dire, che è effetto di chi dice, è altro rispetto a ciò che viene significato dall'effetto stesso.

C'è ancora un'affermazione di Sosigene da confutare. Si tratta di un argomento basato su dati 'linguistici'. In greco λέγειν 'dire' è chiaramente connesso con λέξις 'parola' e λόγος 'discorso'. Un discorso è costituito da parole, dunque sono le parole a venire dette. Dessippo nega la premessa dell'argomento di Sosigene su basi ancora una volta linguistiche: λέγειν non è connesso con

λόγος, altrimenti non potremmo dire i discorsi esattamente come non ‘camminiamo il cammino’, non ‘guariamo la guarigione’, non ‘compiamo i compiti’, non ‘produciamo le produzioni’. Se ne ricava ancora una volta che ciò che viene detto non sono le parole. Ed esistono altre prove della correttezza di questa affermazione. Un discorso può esser fatto proferendo parole ambigue o omonime: in questo caso il discorso sarebbe uno, più di uno sarebbero invece i significati espressi; pertanto, visto che diversi significati sono affidati alle stesse parole, non possono essere le parole ad essere significate. Nel caso in cui ci sia qualcuno che parli in modo non chiaro, l’ascoltatore senz’altro sente i nomi che quegli dice, ma certamente non capisce, sicché neppure i nomi possono essere identificati con ciò che viene detto. Esistono pure suoni senza significato, ci sono cioè parole che vengono dette e non significano nulla. Non mancano nemmeno cose che hanno più nomi: il referente, che è uno, non può allora essere identificato con le più parole che lo denominano; pertanto il referente non costituisce ciò che viene detto. A questo punto Dessippo può, per così dire, chiudere il cerchio. A venire significati sono i contenuti di pensiero, che sono in relazione ai *realia* e dai *realia* procedono. Richiamandosi all’autorità di Aristotele, egli aggiunge che i *realia* non sono né veri né falsi, piuttosto il vero e il falso traggono origine dalla combinazione dei pensieri. Il discorso si articola prima nella mente e poi nell’espressione orale. È dunque al pensiero e al suo trovarsi ad operare con i dati di una lingua che vanno attribuite tutte le manifestazioni, per così dire, anomale delle espressioni linguistiche, restando comunque confermato che i significati sono i contenuti di pensiero.

πάλιν φησὶν ὅτι τὸ λέγειν ἀπὸ τῆς λέξεως καὶ τοῦ λόγου παρωνύμως εἴρηται, ὥστε καὶ οὕτω συμβαίνοι ἂν τὰς λέξεις εἶναι τὰ λεγόμενα. καὶ ἀπ’αὐτοῦ δὲ τούτου ἐλέγχοιτ’ ἂν τὸ νῦν ζητούμενον· εἰ γὰρ παρωνύμως ἀπὸ τοῦ λόγου τὸ λέγειν εἴρηται, οὐκ ἂν τοὺς λόγους λέγοιμεν, εἴπερ μήτε τὴν βάδισιν βαδίζομεν μήτε τὴν ὑγίαιαν ὑγιαίνομεν μήτε τὰς πράξεις ἢ τὰς ποιήσεις πράττομεν ἢ ποιοῦμεν. πάλιν οἱ τὰ ἀμφίβολα προφερόμενοι

Egli (*scil.* Sosigene) dice ancora che ‘dire’ si collega formalmente al ‘detto’<sup>5</sup> e al discorso, con la conseguenza che anche così emergerebbe che le parole sono le cose che vengono dette. Pure proprio a partire da questa affermazione si potrebbero fornir argomenti per quel che si sta ora investigando. In effetti, posto che ‘dire’ si collega formalmente a ‘discorso’, non potremmo dire discorsi, se è vero che né camminiamo il cammino né guariamo la guarigione né compiamo i compiti o produciamo le produzioni. Ancora, coloro che proferiscono parole ambigue o

<sup>5</sup> Con ‘detto’ va qui inteso ‘parola’. La scelta di tradurre così il termine λέξις, che nel testo compare alla forma di genitivo singolare λέξεως, è stata condizionata dalla volontà di evidenziare la connessione formale con ‘dire’, riproducendo quella esistente tra λέξις e λέγειν.

καὶ τὰ ὁμώνυμα ἓνα μὲν λόγον λέγουσι, πλείονα δὲ σημαίνουσι, ὥστ' οὐκ ἂν εἶεν αἱ λέξεις αἱ σημαίνουσαι. ἔτι ὅταν ἀσαφῶς τις εἴπῃ, τῶν μὲν ὀνομάτων ἀκούομεν, ἃ δὲ λέγει, φαιμὲν μὴ συνιέναι, ὥστε οὐκ ἂν εἴη τὰ ὀνόματα τὰ λεγόμενα καὶ σημαίνουσα ἀλλὰ ἄλλο τι. τί δ' ἂν εἴποιμεν περὶ τῶν ἀσήμων φωνῶν, ὁπότε ἢ μὲν λέξις λέγεται, οὐδὲν δὲ σημαίνει; πάλιν ἐπὶ τῶν πολυωνύμων πλείω μὲν τὰ ὀνόματα, ἔν δὲ τὸ πρᾶγμα, ὥστε εἰ μὴ τὸ αὐτὸ ἐστὶ ταῖς λέξεσι τὸ πρᾶγμα, ἄλλο τι ἂν εἴη παρ' αὐτὰ τὰ λεγόμενα. ταῦτα μὲν δὴ οὕτως ἐκατέρωθεν γεγύμνασται· μόνα δὲ σημαίνουσα οἱ ἀρχαῖοι λέγουσι τὰ νοήματα, ἐπειδὴ περὶ τῶν πραγμάτων ἐστὶ ταῦτα καὶ ἀπὸ τῶν πραγμάτων. προηγουμένως μὲν τὰ νοήματα, κατὰ δεύτερον δὲ λόγον καὶ τὰ πράγματα σημαίνεται· οὐ γάρ ἐστὶ τὸ ἀληθές ἢ ψεῦδος ἐν τοῖς πράγμασιν, ἀλλ' ἐν διανοίᾳ καὶ ἐν ταῖς διεξόδοις τοῦ νοῦ. λέγει γοῦν αὐτὸς Ἀριστοτέλης ἐν τῷ τρίτῳ τῶν Περὶ ψυχῆς οὕτως· ἢ μὲν τῶν ἀδιαιρέτων νόησις οὔτε ἀληθής οὔτε ψευδής, ἐν οἷς δὲ ἤδη τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθές, σύνθεσις τις ἤδη τῶν νοημάτων· τὰ νοήματα ἄρα ἐστὶ τὰ πρῶτως σημαίνουσα καὶ λεγόμενα· περὶ γὰρ τῶν γεγονότων καὶ τῶν μὴ ὄντων νοήσεις ἡμῖν γίνονται, ἃς ἐρμηνεύοντες λέγομεν. καὶ ψευδής καὶ ἀληθής λόγος οὐκ ἂν

omonime, dicono un solo discorso, ma esprimono più significati, sicché non sarebbero le parole ad essere significate. Per di più, quando eventualmente ci sia qualcuno che parla in maniera non chiara, sentiamo per un verso i nomi che dice, ma per l'altro affermiamo di non capire, con la conseguenza che i nomi non sarebbero le cose che vengono dette e significate, ma qualcosa d'altro. E cosa dovremmo poi dire dei suoni senza significato, quando la parola viene detta ma non significa nulla? Ancora, riguardo alle cose con più nomi, i nomi sono molti, ma uno solo è il referente, sicché se non è la stessa cosa che le parole (che lo denominano), allora il referente dovrebbe essere qualcosa di diverso da quello che sono le cose che vengono dette. Proprio questi argomenti sono stati messi a nudo in una direzione e nell'altra: gli antichi dicono che soli significati sono i contenuti di pensiero<sup>6</sup>, poiché questi sono in relazione ai dati reali e da essi dati procedono. In prima istanza sono i pensieri a venire significati, in seconda anche le entità reali: il vero e il falso non si trovano infatti nelle entità reali, bensì nell'intelletto e nei processi della mente. Aristotele stesso, per esempio, dice così nel terzo libro del *De anima*<sup>7</sup>: «la percezione mentale delle entità indivise non è né vera né falsa; invece, dove fin da un certo momento c'è il vero e il falso, lì c'è senz'altro una combinazione dei pensieri»<sup>8</sup>. Sono dunque i contenuti di pensiero quelli che vengono essenzialmente significati e detti. In relazione alle cose che diventano manifeste, e a quelle che reali non sono, ci vengono idee cui diamo espressione dicendole. E non ci potrebbe essere discorso vero o falso, se il vero e il fal-

<sup>6</sup> A questo proposito si può utilmente leggere cosa dice Simplicio nel suo commento alle *Categorie* (41.28 ss.). In parte connesse alla questione le osservazioni di Hoffmann (1987).

<sup>7</sup> Cfr. *De an.*, III. 6. 430a 26.

<sup>8</sup> Cfr. pure *De int.*, 16a 9ss.

γένοιτο, εἰ μὴ ἐκ τῶν νοημάτων τὸ ἀληθὲς ἢ ψεῦδος ὁ λόγος δέξαιτο· πρῶτος γὰρ λόγος ὁ ἐν τῇ διανοίᾳ, ἀφ' οὗπερ εἰκὸς καὶ τὸ λέγειν αὐτὸ καὶ τὸν ἐν τῇ φωνῇ λόγον προσαγορεύεσθαι. πάλιν αἱ ἀμφιβολίαι καὶ ὁμωνυμίαι καὶ πᾶσαι ὄσαι περὶ τὴν λέξιν ἀπάται γίνονται τῷ νοήματα πλείω γίνεσθαι συμβαίνουσιν, ἐπειδὴ ἐπ' ἄλλο καὶ ἄλλο ἡ διάνοια πίπτει· εἰ οὖν ἐν μὲν τὸ ὄνομα, νοήσεις δὲ τούτου πλείους, καὶ τὰ λεγόμενα πλείω. ἔστι δὲ τὸ αὐτὸ καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου ἀποδειξαι· κἂν γὰρ μέθῃ καὶ οἶνον εἶπω, κατ' ἄμφω μία ἐπίνοια, καίτοι ἕτερα τὰ ὀνόματα καὶ οὐ τὰ αὐτά. αἶ γε μὴν ἄσημοι φωναὶ ἀντικρυσ διαρρήδην δεικνύουσιν, ὅτι τὰ νοήματά ἐστι τὰ σημαίνόμενα· λέγομεν γὰρ τὸν τοιοῦτον μηδὲν λέγειν, ἐπειδὴ οὐδὲν νοεῖν ἐνδέχεται οὔτε τὸν λέγοντα οὔτε τὸν ἀκούοντα κατὰ τὰς τοιαύτας φωνάς. τούς γε μὴν τερετίζοντας οὐδὲν φαμεν λέγειν τῷ μηδὲν εἶναι νοεῖν.

so il discorso non li ricavasse dai contenuti di pensiero; il primo discorso è in effetti quello che si sviluppa nell' intelletto e da questo prendono verisimilmente nome il discorrere stesso e il discorso a mezzo della voce. Di contro, ambiguità, omonimie e tutti gli equivoci – che si verificano in relazione al modo di esprimersi – si danno per il fatto che si manifestano più contenuti di pensiero ogniqualvolta l' intelletto si posa su uno o su un altro in successione. Pertanto, se il nome è uno solo, le idee ad esso connesse sono invece di più, e di più sono pure le cose che vengono dette. È inoltre possibile mostrare la stessa cosa pure procedendo all' inverso. In effetti, pure se posso dire μέθῃ e οἶνον<sup>9</sup>, uno solo è il pensiero correlato a entrambi questi termini – eppure diversi l' uno dall' altro sono i nomi e non sono la stessa cosa. Proprio le parole oscure mostrano davvero in modo chiaro e diretto che i significati sono i contenuti di pensiero: diciamo infatti che il tale non sta dicendo nulla, allorché né a chi parla né a chi ascolta è dato di fingersi alcunché nell' intelletto in corrispondenza di parole di questo genere. Davvero, di coloro che ciarlano diciamo appunto che non stanno dicendo alcunché per il fatto che nulla è possibile rappresentarsi nella mente.

Un' altra considerazione che vale a mostrare che ad essere significati sono prima i contenuti di pensiero e, attraverso questi, i *realia*, infine, è quella che è da tutti riconosciuto che gli animali, non possedendo una facoltà intellettuale, non producono discorsi. Venendo predicate di un qualcosa di cui si abbia, se entità corporea, una rappresentazione mentale, o semplicemente, se entità non corporea, un' idea, le categorie sono espressioni che, attribuite quali esiti di un processo di pensiero, significano prima i contenuti di pensiero e poi i *realia*.

<sup>9</sup> Ambedue i termini denotavano il vino: il sostantivo οἶνος significava propriamente 'vino', l' aggettivo al neutro μέθῃ valeva '(cosa) dolce'.

ὅλως δὲ τὰ ἄλλα ζῶα οὐδεὶς ἂν εἶποι λέγειν δηλονότι τῶ διανοίας μὴ κοινωνεῖν· ὥστε ἡμῖν γε ἐκ πάντων τούτων εὐδηλον εἶναι, ὅτι τὰ νοήματα ἔστι τὰ σημαίνοντα πρῶτως, δευτέρως δὲ τὰ πράγματα. ἔστι γὰρ ἡ κατηγορία ἡ σημαίνουσα λέξις τὸ Σωκράτους φέρε νόημα, οὐκ ἄλλως μέντοι τῆς Σωκράτους φαντασίας ἢ ὡς Σωκράτους τοῦ μὲν νοήματος κινήματος ὄντος ἀμεροῦς καὶ ἀπλοῦ τῆς † ψυχικῆς καὶ ἐνεργείας οὐκ ἐν πάθει θεωρουμένης, τῆς δὲ φαντασίας ἐν πάθει φανείσης, διεξόδου τινὸς οὔσης καὶ διανύσεως αὐτοῦ. οὐ λέγω δ' ὅτι ἡ διανόσις ἔστι φαντασία (περὶ γὰρ τῶν ἀσωμάτων νοήσεις μὲν εἰσιν, οὐκ εἰσὶ δὲ φαντασίαι), ἀλλ' ὅτι ὑποτρέχει ἡ φαντασία τὴν νόησιν. οὐκ αὐτὰ οὖν τὰ ὄντα αἱ κατηγορίαι, ἀλλ' αἱ σημαίνουσαι λέξεις τὰ νοήματα καὶ τὰ πράγματα. ὅταν γὰρ λέγωσι, τὸ ζῶον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου κατηγορεῖται, λέγουσιν ὅτι ἡ σημαντικὴ λέξις τοῦ ζῶου, ἥτις ἔστι τὸ ζῶον ὄνομα, κατὰ τοῦ σηματομένου νοήματος ὑπὸ τῆς ἀνθρωπος λέξεως καὶ τοῦ ὑποκειμένου τούτω πράγματος κατηγορεῖται· τὸ γὰρ κατηγορεῖσθαι τῶν σημαντικῶν φωνῶν ἦν ἴδιον, αἱ σημαίνουσι τὰ νοήματα καὶ τὰ πράγματα.

Assolutamente nessuno direbbe che gli altri animali pronunciano discorsi, visto che chiaramente non hanno una facoltà intellettuale comune: sicché, in ragione di queste considerazioni è per noi chiaro che i significati sono in prima istanza i contenuti di pensiero e in seconda istanza i *realia*. Difatti la categoria è la parola che specifica il significato, ad esempio, del contenuto mentale 'Socrate', costituendone un'esplicitazione e una sorta di sbocco, posto che la rappresentazione mentale di Socrate, certo non diversamente – per così dire – dal Socrate del pensiero in movimento, è indivisibile e semplice rispetto a † dell'animo, e posto che l'essere in atto non viene osservato in condizione di affezione, mentre è proprio in condizione di affezione che compare la rappresentazione mentale.

Non dico che il pensiero sia rappresentazione<sup>10</sup> (ci sono infatti idee correlate a entità non corporee, e non sono rappresentazioni), dico piuttosto che la rappresentazione sottende l'idea. Le categorie non sono dunque gli enti veri e propri, ma le parole che significano i contenuti di pensiero e i *realia*. Difatti, ogniqualvolta dicono: «il predicato 'animale' si asserisce dell'uomo», dicono che la parola che significa 'animale', e che è il nome 'animale', è asserita del contenuto di pensiero significato dalla parola 'uomo' e del reale soggiacente a questo. Quella di essere asseriti come predicati è stata da sempre una proprietà caratteristica delle espressioni dotate di significato, le quali significano i contenuti di pensiero e i *realia*.

Le ultime battute di Dessippo hanno messo un bel po' di carne al fuoco. Mi astengo volutamente da ulteriori commenti e interpretazioni, perché lo scopo che mi sono prefisso è quello di fornire alla riflessione dei miei pochi lettori un testo il cui interesse potrà ora apparire in tutta la sua pregnanza.

<sup>10</sup> Dessippo deve avere qui in mente quel che Aristotele dice in *De an.* 3.7.

**Riferimenti bibliografici***Testi*

- ARISTOTELES, *Categoriae et liber de interpretatione*, ed. by L. MINIO-PALUELLO, Oxford, Clarendon Press, 1949.
- ARISTOTELES, *De Anima*, ed. by W.D. ROSS, Oxford, Clarendon Press, 1956.
- DEXIPPUS, *In Aristotelis categorias commentarium*, ed. by A. BUSSE, Berlin, Reimer, 1888 (Commentaria in Aristotelem Graeca, 4.2).
- EUNAPIUS, *Vitae sophistarum*, ed. by J. GIANGRANDE, Roma, Polygraphica, 1956.
- JOHANNES STOBAEUS, *Anthologium*, ed. by C. WACHSMUTH, O. HENSE, Berlin, Weidmann, 1968.
- PHILO ALEXANDRIAE, *Opera quae supersunt*, 1-6, ed. by L. COHN, P. WENDLAND, Berlin, Reimer, 1896-1915.
- PLOTINUS, *Enneades*, ed. by P. HENRY, H.R. SCHWYZER, *Plotini opera*, 3 voll., Leiden, Brill, 1951, 1959, 1973.
- PORPHYRIUS, *In Aristotelis categorias expositio per interrogationem et responsionem*, ed. by A. BUSSE, Berlin, Reimer, 1887 (Commentaria in Aristotelem Graeca, 4.1), pp. 55-142.
- SIMPLICIUS, *In Aristotelis categorias commentarium*, ed. by K. KALBFLEISCH, Berlin, Reimer, 1907 (Commentaria in Aristotelem Graeca, 8).

*Studi*

- Busse 1888 = A. BUSSE, Der Historiker und der Philosoph Dexippus, «Hermes», 23 (1888), pp. 402-409.
- Cavallo 2000 = G. CAVALLO, *Una mano e due pratiche, scrittura del testo e scrittura del commento nel libro greco*, in Goulet-Cazé, 2000, pp. 55-63.
- Dillon 1990 = J. DILLON, *Dexippus, On Aristotle's Categories*, London - Ithaca, NY, Duckworth - Cornell University Press, 1990.
- Donini 1987 = P.L. DONINI, *Testi e commenti, manuali e commento: la forma sistematica e i metodi della filosofia in età post-ellenistica*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 36.7, hrsg. von H. TEMPORINI, W. HAASE, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 5027-5094.
- Gibson - Shuttleworth Kraus 2002 = R.K. GIBSON, CH. SHUTTLEWORTH KRAUS (eds), *The Classical Commentary: Histories, Practices, Theory*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2002.
- Gottschalk 1987 = H.B. GOTTSCHALK, *Aristotelian Philosophy in the Roman World from the Time of Cicero to the End of the Second Century A.D.*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 36.7, hrsg. von H. TEMPORINI, W. HAASE, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 1079-1774.
- Gottschalk 1990 = H.B. GOTTSCHALK, *The Earliest Aristotelian Commentators*, in Sorabji 1990, pp. 55-81.
- Goulet-Cazé 2000 = M.O. GOULET-CAZÉ (éd.), *Le commentaire entre tradition et innovation*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 2000.
- Gusmani 2010 = R. GUSMANI, *Il principio di non contraddizione e la teoria linguistica di Aristotele*, in *La contraddizione che non consente*, a cura di F. PUPPO, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 21-62.
- Hadot 1991 = I. HADOT, *The Role of the Commentaries on Aristotle in the Teaching of Philos-*

- ophy according to the Prefaces of the Neoplatonic Commentaries to the Categories*, in *Aristotle and the Later Tradition*, Oxford Studies in Ancient Philosophy. Supplementary Volume, ed. by H.J. BLUMENTHAL, H. ROBINSON, Oxford, Clarendon Press, 1991, pp. 175-189.
- Hoffmann 1987 = PH. HOFFMANN, *Catégories et langage selon Simplicius*, in *Simplicius: sa vie, son oeuvre, sa survie*, éd. par I. HADOT, Actes du Colloque International de Paris (28 Sept. - 1<sup>er</sup> Oct. 1985), Berlin - New York, de Gruyter, 1987, pp. 61-90.
- Morau 1984 = P. MORAU, *Der Aristotelismus bei den Griechen von Andronikos bis Alexander von Aphrodisias*, 2 Bände, Berlin - New York, Walter de Gruyter, 1973-1984.
- Sluiter 1999 = I. SLUITER, *Commentaries and the Didactic Tradition*, in G.W. MOST, *Commentaries – Kommentare*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999 (Aporemata, 4), pp. 173-205.
- Sorabji 1990 = R. SORABJI (ed.), *Aristotle Transformed. The Ancient Commentaries and their Influence*, London (Ithaca), NY, Cornell University Press, 1990.